

# Sport

Europei calcio: azzurre battute dopo una combattuta finale

## Vince la Norvegia Argento amaro per l'Italia rosa

■ CIESINA. La sconfitta dei rampanti: l'Italia di calcio femminile perde la finale europea subendo il gol decisivo a quattro minuti dalla fine e dopo aver sprecato nel primo tempo due occasione. La scandinava campione come voleva il pronostico (le scandinave, dopo le campionesse mondiali statunitensi, sono le più forti in assoluto), ma complimenti alle azzurre che hanno tenuto il campo con dignità. Non è stato un atto finale spettacolare, ma il livello è stato decoroso: se da questo europeo in casa il pallone in gonnella cercava una spinta per salire in quota, l'ha sicuramente trovata. La strada per affermarsi è ancora lunga, ma il bla bla di questi giorni e le dirette televisive hanno forse spezzato l'incantesimo maligno: del calcio femminile si parla oggi con parecchi risolini in meno.

La partita di ieri, sotto gli occhi del presidente Uefa, lo svedese Johansson, e del Grande Capo Matarrese e di una parata di ex azzurre, da

Mondino Fabbri ad Azeglio Vicini, è stata tra le mani dell'Italia per venti minuti: quelli iniziali le ragazze di Guenzia hanno cercato di sfruttare l'effetto-sorpresa con una partenza a tavoletta e al quarto d'ora Carolina Morace (ieri la capitana) ha festeggiato le 112 presenze in nazionale, eguagliando così il record assoluto della svedese Sundhage) ha colpito una traversa. Poi, però, la zona e l'implacabile fuorigioco delle scandinave hanno avuto il sopravvento. La tattica dell'off side è stata micidiale: Carolina ci è cascata più volte. In chiusura di tempo altra occasione delle azzurre, sempre con la Morace: palla ad un metro dal palo. Altra musica nella ripresa, con le norvegesi padroni della situazione. L'Italia si è lentamente spenta e al 76' è arrivato il gol ammazza-speranze: lancio lungo, torre della Sandberg e tocco facile della Hegstad. Norvegesi campioni, ma applausi meriti per le italiane: l'argento europeo è un record storico.

# I campioni della domenica



TORNEO DI WIMBLEDON

## Tennis. L'americano si riscopre il più forte del mondo Sampras torna guerriero nel tempio della racchetta

DANIELE AZZOLINI

«Ora mi sento il numero uno», dice Pete Sampras, e c'è da credergli. Il campione è stato battuto, Courier lo avrebbe superato per quattro punti, ma quel che è peggio è che il ragazzo si sarebbe probabilmente convinto di essere un inesorabile perdente cui la sorte, e una classifica sin troppo fissa, avevano per alcuni mesi relegato un ruolo che mai gli sarebbe spettato di diritto. La vittoria, attesa tre anni, da quel 1990 che lo vide giovanissimo protagonista a Flushing Meadows, è invece tornata e di centroservirà a placare i dubbi e le angosce che più di una volta Pete aveva confessato di trascinarsi sulle spalle, come un fardello.

Wimbledon era dunque per Sampras qualcosa di più di un torneo leggendario e di una vittoria che lo legnerà alla storia del tennis, era qualcosa di più perfino di un successo da seicento milioni, che da solo farebbe felice una normalissima famiglia inglese (e italiana) per due generazioni. Era il viaggio indispensabile per ritrovarsi e con que-

sta più che umana aspettativa Sampras lo ha giocato e lo ha vinto, risultando nei quattro set della finale di quel poco superiore a Courier.

Un tipo di poche parole, il nuovo vincitore del torneo inglese. Un freddo nonostante l'aspetto mediterraneo ereditato dai suoi avi greci. Erano di Sparta, ma Sampras fino a ieri non sembrava appartenere a quel popolo di guerrieri. Il suo gioco classico, naturale, seppure violento nel servizio e nel diritto, lo faceva sembrare più che altro un predestinato, uno che avrebbe potuto giocare bene a tennis anche con una benda sugli occhi. Il riscatto è cominciato da Wimbledon, un torneo che lo ha visto se non lottare (ne ha avuto bisogno in rarissime occasioni), quantomeno tenere duro senza mai scoraggiarsi. La vittoria agli Us Open arrivò troppo presto, ora Sampras ha 21 anni, e se da ieri si è messo in testa di essere davvero il più forte, allora saranno guai per tutti.



GRAN PREMIO DI FRANCIA

## Formula 1. Il francese incamera la 49ª vittoria Prost il dominatore Primo a Magny Cours

GIULIANO CAPECELATRO

Il ricciolo virilmente scomposto, il naso adunco che è quasi un gesto di sfida, il sorriso che si allarga sulla candida chiostro dei denti, sul viso sghebro, non bello, certo, ma di intensa espressività. La mano piccola e forte che si muove in segno di saluto e di vittoria. Adesso Alain Prost è sicuro di avere il campionato di Formula 1 in pugno. Di potersi cingere la fronte col quarto lauro automobilistico. È troppo accorto per cantare gli vittoria: l'esperienza gli ha insegnato che tutto potrebbe accadere, che basta mezzo punto per mandare in malora una stagione stellata di trionfi.

Per mezzo punto l'amico-nemico Niki Lauda, stessa macchina, la McLaren, gli soffiò il titolo mondiale nel 1984.

Ma tutto gira per il verso giusto, dopo le iniziali incertezze. Ayton - Senna sembra aver mollato, pago di aver dimostrato che potrebbe sempre rompergli le uova nel paniere, e che se avessero macchine di egual potenza... Ora è lontano dodici punti; le prossime piste, Inghilterra e Germania, sono di quelle studiate apposta per esaltare la velocità, dunque porte spalancate alle Williams.

La cui superiorità sulle altre vetture è palmarie. Per-

so un pivello come Damon Hill gira come un indemoniato, ma si guarda bene dal creare fastidi al celebrato compagno. E Prost può vincere senza colpo ferire il Gran premio di Francia, sesto allora casalingo della carriera, e festeggiare il quarantunesimo successo. Domenica prossima, a Silverstone, potrebbe consolidare un record oggi inattuabile, portandosi a cinquantina, quota carica anche di valore simbolico. Un unico neo macchia tanto fiore di imprese sportive. Lo strapotere della Williams. Che condanna Prost a non avere che un solo avversario: se stesso.



## Ciclismo. All'italiano la prima volata della «Boucle» Bentornato Cipollini il bello dello sprint

DARIO CECCARELLI

Grazie Miguel, come è buono lei. Con grato spirito fantozziano ringraziamo il deposito del ciclismo mondiale, il navarro Miguel Indurain, di averci lasciato, nella prima tappa del Tour, le briciole di una giornata di gloria. Il feroce dittatore, che pure ha sgraffignato 4 secondi d'abbuono in un anonimo traguardo volante (si, vi schiaccerò miserabili pulci, sono il più forte!); secondo tradizione si è defilato dall'infame volata finale concedendo quindi una finestrella di popolarità al nostro Mario Cipollini, l'angelo sterminatore degli sprint e il tirabaci preferito delle tifose di ciclismo.

A Les Sables d'Olonne, cittadina della Vandea battuta dal caldo vento dell'Atlantico, Mario Cipollini, 26 anni e 52 vittorie, si riscatta davanti ai francesi più tradizionalisti. L'anno scorso il velocista toscano venne al Tour con lo stesso spirito con cui va a ballare in Versilia. E difatti, dopo qualche giorno, se ne tornò al mare tra gli sberleffi

generali. Questa volta, saltato il Giro, Cipollini non scherza più: e nella prima tappa (caratterizzata dalla vitalità degli italiani meno famosi) sgomina via la concorrenza con uno dei suoi classici allunghi. Vero che il suo schizzato rivale, l'uzbeko Abduraparov, gli dà una mano provocando una caduta da bowling (coincidente anche Giuseppe Citterio), ma è anche vero che Cipollini attualmente è il numero uno delle volate.

Rubacuori, litigioso, spirito inquieto, toscano scaccio vero, Mario Cipollini è l'ideale contr'altare di Miguel Indurain. Lo spagnolo è razionale, pignolo, freddamente inquadrate nei binari di una professione che non concede stravaganze. Cipollini, in nome delle sue intemperanze, snobba un talento che altrimenti gestito lo porterebbe a st. L'anno scorso il velocista toscano venne al Tour con lo stesso spirito con cui va a ballare in Versilia. E difatti, dopo qualche giorno, se ne tornò al mare tra gli sberleffi

## Nel nome della televisione, della pubblicità e... del calcio

Non si tratta forse di un connotato originale né di una originalissima osservazione, ma invece della condizione umana vista nella sua specificità: l'uomo cioè sopravvive, come genere, solo in virtù della sua capacità di fingere, di fingersi una realtà del tutto immaginaria e immaginaria da contrapporre al nulla che la ragione è il sempre pronta a mostrarli e dimostrarli. Non è un'ipotesi nichilista peregriana, ma quella di Giacomo Leopardi, per esempio, per restare in casa nostra. L'uomo, insomma, si inventa ideali, sensi e significati, persino un dio e un'anima. E ci crede, per ostinazione propria, comportandosi di conseguenza. Ciò non vuol dire però che non possa o debba, di tanto in tanto, far ricorso alla ragione, con i suoi rischi, non foss'altro per ripristinare e reinventare parametri nuovi e

aggiornati e nuove referenze. È una tesi molto poco astratta se la sperimentiamo, magari senza rendercene conto ormai, nella vita quotidiana, anche nelle cose minori.

Sembra, dunque, una premessa aliena o assurda quando l'oggetto del contendere è di minime, trascurabili proporzioni, o quando riguarda in fondo interessi del tutto particolari e secondari rispetto ai temi grandi che ci assillano. Come si diceva una volta, sovrastaturali. Non che ci si comporti secondo la diagnosi leopardiana e la leopardiana terapia anche con i grandi temi, anzi soprattutto con quelli. Il caso minore, nella fattispecie, può meglio servire, per la diffusa comprensione del fenomeno, a comprendere come stiano veramente le cose. La questione in campo, se non

lo si fosse compreso, attiene alle ripercussioni non solo sullo sport ma sul costume degli italiani inventate o attribuite alla decisione presa dalla Federazione di concedere alla pay-tv, cioè a Tele+2, la ripresa televisiva di due partite di calcio settimanali, un'anticipazione al sabato sera per la Serie B e un posticipo serale e domenicale per un incontro di Serie A.

Le considerazioni principali che ne derivano mi sembrano essere di due ordini, uno che riguarda la nostra ideale concezione di sport, un poco moralistica, l'altro l'eventuale interferenza di questa decisione nei nostri comportamenti abituali. Con l'ovvio formarsi di due schieramenti, pro e contro. Dico subito, a scanso di equivoci, d'essere pro, e non perché assetato di un'ulteriore dose di calcio televisivo. Dico

Il calcio anticipato e posticipato in pay tv? Non mi sorprende e non mi sconcerta. Nel mondo dello spettacolo e il calcio appartiene a questa categoria, si cammina da tempo a passo di televisione e sponsor. Soldi, tempi e orari decisi dal signor detersivo o dalla signora carne in scatola. Comandano loro. E allora perché meravigliarsi che il calcio abbia saltato quel fosso che altri grandi manifestazioni come le Olimpiadi e i mondiali di calcio, tanto per fare un esempio, hanno già fatto? E sono sicuro che nessuno si turberà di un cambiamento d'abitudini di fronte al trasferimento dello stadio in salotto.

FOLCO PORTINARI

connotati di gioco libero e gratuito, non appartiene più a quella cultura a suo modo poetica. Il professionismo prima e la televisione poi ne hanno modificato la sostanza, trasformandolo in uno spettacolo televisivo, che è tutt'altra cosa. L'illusione (perché tale è) di vedere quel che accade sul campo, la convinzione di partecipare allo stesso evento, vedendolo proprio mentre è in atto, è l'equivoce che dà

senso al fenomeno nuovo, in quell'equivoce, in quell'illusione, ripeto, sta proprio lo specifico.

Che i due avvenimenti, quello che si realizza allo stadio e quello che dallo stadio è ripreso, siano differenti nonostante le apparenze (l'equivoce, insomma), è un tema che è stato oggetto di dibattito e di approfondita analisi (rimando alle pagine molto belle perché molto chiare del prof. Aldo

Grasso in proposito). Ma è anche vero che le esigenze dello spettacolo televisivo hanno già inciso profondamente, assoggettandole, quelle che erano le regole, quando non lo spinto stesso dello sport. Non sono sufficienti le ultime edizioni delle Olimpiadi o dei campionati del mondo di calcio? Non è sufficiente la scelta di Atlanta o degli Usa come sede delle prossime edizioni, a renderci macroscopica la metamorfosi? Ci siamo già dimenticati i giochi degli sponsor o di certi assurdi orari imposti per via dei collegamenti e dei fusi? D'accordo, è lecito fingere, per seguire le belle illusioni, tutto ciò è salvifico, ma è vero che la realtà è un'altra. Il problema, forse, è ora quello di inventarsi un diverso sistema illusivo, diverse finzioni, dentro la nuova realtà. Si tratta di prender coscienza di un cambiamento di

sostanza avvenuto e persino consolidato. Già la maschera, mi vien da dire, finalmente, di fronte all'iniziativa di Tele+2. Mettiamoci altre maschere, se vogliamo, ma lasciamo perdere quelle patetiche delle nostre gioventù perdute. D'altronde, avete mai letto Lombroso? Avete mai guardato le facce dei presidenti delle federazioni o delle società di calcio? Anche alle illusioni c'è un limite, oltre il quale si cade nella stupidità. Almeno adesso si gioca a carte scoperte.

Sono, infine, convinto che l'innovazione televisiva non muterà sensibilmente i comportamenti degli italiani. E perché mai dovrebbe? Può darsi che ci sia uno spostamento dallo stadio al salotto, ma quando abbiamo accertato che il denominatore comune è, di fatto, la tv, lo spostamento è, nella somma conclusiva, so-

lo apparente, quando ciò che conta sono sponsor e pubblicità, quelli che rendono possibile lo spettacolo. A quei costi, soprattutto non solo, ma ai prezzi attuali l'abbonamento alla pay-tv è inferiore a quel che si paga allo stadio.

Quanto fin qui detto non significa che lo stato attuale delle cose mi piaccia. È pieno di cose che non mi piacciono, anche in natura, ma non per questo sostengo che non esistano o che stiano altrimenti. E men che meno penso di cambiare il mondo e la società partendo dal calcio o dalle riprese televisive. Dagli effetti anziché dalle cause. Preferisco allora la maggior chiarezza della realtà. Non siamo ipocriti, non facciamo sempre finta di non sapere, di non vedere. E la decisione in oggetto ha senza dubbio il pregio, gradevole o sgradevole che sia, della chiarezza: il calcio appartiene alla tv.